

venerdì 31 agosto 2001

rUnità | 23

ex libris

Sono comunista,
grazie a Dio

Jorge Amado

cultura ebraica

UNA FESTA DELLE PORTE APERTE IN NOME DEL PESACH

Luca Baldazzi

Sinagoghe aperte al pubblico, musica klezmer per le strade nei quartieri degli antichi ghetti, spettacoli e mostre d'arte. Tutto questo e altro accadrà domenica 2 settembre, seconda Giornata europea della cultura ebraica, in trentacinque città di tredici regioni italiane. Una festa che si celebra in contemporanea in tutt'Europa, e soprattutto un'occasione per conoscere storia e tradizioni di un popolo presente sul nostro territorio da più di duemila anni. È la festa delle porte aperte e del dialogo: il giorno nel quale, oltre ai musei e ai monumenti, anche i luoghi normalmente chiusi sono accessibili ai non ebrei. «Il Consiglio europeo delle comunità ebraiche - ha spiegato ieri Annie Sacerdoti, responsabile del comitato organizzatore

- ha voluto questa giornata nella convinzione che la lotta ai pregiudizi nasce dalla curiosità e dalla conoscenza dell'altro». Non a caso il tema di quest'anno è Pesach, la Pasqua ebraica: la celebrazione del passaggio dalla schiavitù in terra egiziana alla libertà. Una storia di liberazione dalla quale deriva, nella tradizione ebraica, l'obbligo dell'accoglienza all'ospite, allo straniero. La Giornata della cultura ebraica è stata presentata a Bologna, che quest'anno ha il ruolo di città capofila. E ospita, tra i tanti eventi, una mostra dedicata a Emanuele Luzzati. Dell'illustratore e scenografo il Museo ebraico esporrà sette grandi pannelli dipinti che raffigurano personaggi e momenti di vita quotidiana: dal matrimonio alla scuola, dalla visita

al cimitero fino alla tradizionale cena pasquale, immagini che fanno da guida in un suggestivo viaggio nella storia materiale del popolo di Mosè. Sempre domenica, poi, aprirà negli spazi del Museo bolognese una libreria specializzata in testi di storia, filosofia, religione, letteratura ebraica, con un migliaio di titoli a disposizione: dopo Roma, è la seconda in Italia. Musica e spettacoli di burattini nelle strade dell'ex ghetto faranno da contorno alla Giornata, mentre i bambini saranno messi a tavola in un laboratorio-banchetto per conoscere cibi e riti della tradizione. Alla Sinagoga bolognese, invece, saranno illustrati i lavori di restauro attualmente in corso. Ma la festa di domenica coinvolge tutte le comuni-

tà italiane (40mila in tutto i membri iscritti: il programma completo è sul sito www.ucei.it). A Milano il benvenuto sarà dato da Moni Ovadia, mentre Roma apre al pubblico il Tempio Maggiore, il Tempio Spagnolo e l'Oratorio Panzieri-Fattucci sull'Isola Tiberina. Anche a Torino e in tutte le sinagoghe piemontesi sono in programma visite guidate. Carpi propone invece una visita al Monumento al deportato di Fossoli. Tutte iniziative rese possibili grazie a tanti volontari. Segno di continuità anche dove una comunità ebraica non c'è più. Come a Mondovì, dove un mese fa è morto a 99 anni l'ultimo custode della sinagoga: ma il tempio sarà aperto lo stesso, grazie all'impegno dell'Unione giovani ebrei d'Italia.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo orawww.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo orawww.unita.it

“ Nel teatro vicino a Ivrea molti operai ed ex-operai ascoltano il racconto della loro fabbrica

Enrico Palandri

Nello spettacolo dedicato ad Adriano Olivetti dal Teatro Settimo c'è una scena che si svolge per strada. Il ricco Adriano (Lucilla Giagnoni) impara dal coetaneo più povero (Laura Curino) ad aggiustare la ruota forata di una bicicletta. Senza alcuna scenografia (almeno nella serata in cui io ho visto lo spettacolo, vicino a Ivrea, tra molti operai e ex-operai che hanno ascoltato il racconto della loro fabbrica), le attrici sono bravissime nel ricreare tutte le sfumature di un complesso rapporto: complessi reciproci, affetto, la ricchezza dell'amicizia. La geografia è costruita a partire dalla strada, dove si svolge pressoché tutto nella commedia e verrebbe da dire nella vita sociale degli italiani. Nei quartieri delle città inglesi, per non parlare della campagna dove ormai le grandi monoculture hanno inghiottito i sentieri, questo non avviene e non per ragioni climatiche. A Bologna ad esempio gli uomini parlano (o parlavano?) di calcio e politica anche a temperature gelide, protetti dal paltò e dal cappello, in gruppi numerosi fra via Orefici e Piazza Maggiore. Tanto che quando nel '77 gli studenti si sentirono completamente emarginati dalla stampa nazionale, che ritraeva il movimento come una banda di criminali, fu proprio andando a parlare in questi capannoni di persone che i giovani riuscirono a spezzare l'isolamento e a far girare l'opinione dei bolognesi sui giovani, tanto che alla fine le istituzioni comunali si videro costrette a invitare a un incontro tutti i giovani italiani che a quel movimento si riferivano (l'enorme raduno svoltosi nel settembre, che invase pacificamente le strade di Bologna, appena sei mesi dopo i sanguinosi scontri in cui era stato ucciso lo studente di medicina Francesco Lorusso).

Non è appunto una ragione climatica quella che oppone il modo di abitare le città nel nord Europa, tutto interno a locali pubblici o privati, all'abitudine comunale, pettegola, che anima le città italiane e la nostra storia letteraria, dal *Decameron* di Boccaccio alla *Mandragola* di Machiavelli fino ai romanzi contemporanei dove la città e le strade sono sempre protagoniste, il luogo in cui si elabora il discorso comune. La politica, la tradizione della democrazia italiana (come purtroppo anche i frequenti collassi di questa tradizione nelle mani di qualche signorotto o di Mussolini) sono le nostre strade, le nostre piazze. A volte così animate e violente da provocare una reazione, la ricerca di un ordine che è spesso la negazione di quello che siamo, la soppressione dello spazio pubblico. Certo esiste anche un meraviglioso protagonismo letterario delle strade inglesi, soprattutto a Londra, dal *Cheapside* di Falstaff alle camminate di Dickens e dei suoi personaggi, ma anche in questi casi la strada non è tanto il teatro quanto il mondo selvaggio, sinistro, che va attraversato da un luogo all'altro. Nulla a che vedere insomma con la Napoli di Andreuccio. Guardando Mariella Fabbris, Lucilla Giagnoni e Laura Curino che raccontavano così bene la vicenda di Olivetti, con una drammaturgia originale, fresca, che sembrava camminare tra noi spettatori e che è quanto di meglio si possa vedere in giro per l'Europa oggi, la strada che loro evocavano tra le varie generazioni Olivetti si formava uno spazio sempre più concreto dentro di me per due immagini recenti. La prima fresca di poche ore. C'eravamo

Il disegno è
di Giuseppe
PalumboSettimo
Sulla
strada
non
dimenticare

Uno spettacolo dedicato a Adriano Olivetti diventa la prima tappa di un viaggio ideale tra Piemonte e Emilia

fermati in un autogrill con mia moglie e un'altra amica irlandese per prendere un caffè. L'autogrill dell'Agip, a Stura est. Pieno di busti di Mussolini, calendari commes-

La sosta all'autogrill di Stura riporta a una realtà inquietante: in vendita, tra l'indifferenza di tutti, calendari fascisti e busti di Mussolini

morativi del fascismo, oggetti che una volta credo fossero tollerati solo a Predappio. Le ragazze che servivano al bar sembravano piuttosto indifferenti a quello che vendevano, ma appena abbiamo iniziato a fare qualche domanda e a tirar fuori la macchina fotografica hanno chiamato i giovani più robusti e l'aria si è fatta pesante, ci siamo affrettati verso la macchina e siamo ripartiti. Riflettendoci nelle ore successive ci siamo chiesti cosa sia peggio: 1) ipotesi minimizzante crociana, la nostalgia di un gestore fuori dalla storia? 2) Pasticcio postmoderno, il fascismo invece diventa un moda come la Ferrari, ad esempio, fatta di merchandising e svago, nella distrazione generale. 3) Tragico-politico, quell'autogrill è in modo crudo e per la

mia coscienza inaccettabile quello che è davvero una parte considerevole dell'Italia di oggi. La vergogna di fronte agli amici anglosassoni (l'ultima cosa che hanno ricevuto dal fascismo è stata la dichiarazione di guerra), il pericolo di essere per strada e sentirsi diversi per qualcosa che è semplice conoscenza della storia. L'altra immagine che restava così forte mentre guardavo lo spettacolo era quella del corteo anti G8 di Genova il giorno prima che scoppiassero i disordini. Ero andato in treno e per arrivare al corteo c'erano volute due ore di autobus in una città deserta e presidiata da pattuglie di polizia e carabinieri ovunque. A un certo punto da una strada sul mare ho visto arrivare il corteo, da lontano, e c'era qual-

la memoria

Come nella testimonianza sul ghetto ebraico scritta da Oreste Pivetta, che ha

inaugurato questa serie (su queste pagine lo scorso 29 luglio, alla quale è seguito il 20 agosto il racconto di Davide Barilli su uno strano omicidio consumatosi nella bassa Padana), «sulla strada» vuole parlare di luoghi e di memoria. O, se preferite, della memoria dei luoghi, conservata muta da pietre, tegole e mattoni. L'invito è rivolto a scrittori e quanti altri vogliono dare voce a queste memorie, narrare eventi, piccoli o grandi, situati sulla strada - che può essere anche una piazza o un paese. O un indirizzo civico. L'occasione è quella di testimoniare, e forse rifondare, in qualche modo, la toponomastica civile, di restituire vita a nomi e parole note, ma forse cristallizzate. Chi è mai andato davvero in via Rasella? Chi conosce la via Osoppo dell'omonima banda? E Piazza Fontana? E sulla strada delle famose Barricate di Parma, c'è qualche memoria vivente? O anche: esistono da qualche parte, fisicamente, i celebri Vicolo Corto e Vicolo Stretto, le più sfigate delle strade dei Monopoli? Se qualcuno lo sa, ce lo faccia sapere.

Perché sentirsi diversi per qualcosa che è semplice conoscenza della storia?

“ Nella commedia come nella nostra esistenza reale la vita sociale degli italiani si svolge sulla strada

vanti e dietro, ai fianchi, elicotteri che gli passavano sopra. Si capiva bene, persino il giorno prima, come sarebbe finita e io ho avuto nettissima quel giorno la sensazione della trappola. Il corteo all'interno era colorato, vario, c'era davvero di tutto, da Rifondazione ai cattolici, tanti frati e preti come nel *Gattopardo* di Visconti vengono ritratti i movimenti di folla intorno allo sbarco dei garibaldini, e poi nomadi di vario tipo, il gruppo di teatranti di Salisburgo che aveva costruito delle sculture mobili su corredi per fare la spesa. Un bellissimo corteo, quel pomeriggio, pieno di musica e colori, di cui era difficile tracciare un profilo ideologico ma questo era probabilmente il suo bello. La strada esprime un'inquietudine, poi questa va compresa, elaborata, non è così che dovrebbe funzionare una democrazia? Ma lì a Genova, svuotata della popolazione e ridotta a un fortino, c'era ancora una strada nel senso comunale, così tipicamente italiano a cui facevo riferimento prima? C'era, come per i bolognesi del '77, la possibilità di raggiungere dei capannoni di persone reali e spiegare, farsi vedere, far superare la paura alimentata dalla stampa? O quello che si preparava era la chiusura della strada, un'élite economica che fa i conti del mondo solo nei consigli di amministrazione e con cifre alla mano e non ha tempo per attraversare il mondo, né a Genova né altrove, non ha il tempo di considerare gli agghiacciati dati ricordati da Desmond Tutu pochi giorni fa sull'Eritrea, dove il ripagamento degli interessi sul debito è quattro volte la spesa della salute e 100.000 bambini muoiono ogni anno di malattie facilmente prevenibili? Un mondo in cui siamo prigionieri tutti del TINA (There Is No Alternative) e il divario tra i ricchi e poveri non può che crescere perché da un lato c'è uno Stato che si trasforma in azienda e svuotato dei temi forti della politica, ridotto a grande amministratore, non può che dimenticare la morale al suo esterno, mentre dall'altra parte c'è una piazza sempre più confusa e dolente che non può che esprimere disagio. Sperare in un bel campionario, temere le botte per i guai del mondo. Eppure in Italia ci sono ancora spettacoli meravigliosi come questo Olivetti, pieno di intelligenza, politica, bellezza e forza. Le attrici sono mie coetanee, abbiamo tutti attraversato gli anni '70 e non siamo evidentemente riusciti a raccontarli abbastanza bene se è possibile dimenticare quanto sia stato facile con la bomba di Piazza Fontana (e poi le altre) costringere la parte più smarrita e immatura dei giovani di quegli anni ad armarsi, uccidere e farsi massacrare. Rendendo così sempre più necessaria una involuzione autoritaria dello stato. Ma forse scrivere e raccontare non basta perché in fondo tutto questo lo ha già raccontato Machiavelli nel *Principe* (verrebbe la pena rileggerci a questo proposito il capitolo 7). La strada così non riesce a inventarsi più nulla, diventa solo persecuzione e propaganda. Non fossi stato già così profondamente sconfitto generazionalmente da una parte del paese rozza, culturalmente non all'altezza, che ha rispolverato il peggio dell'Italia, la misoginia e il voyeurismo, inondato di spazzatura televisiva, non ci fosse Sofri in prigione, uno potrebbe anche scoraggiarsi nell'autogrill di Stura. Potrebbe dire è finita. Ma siamo abituati e come le ragazze del Settimo, come tutto il buono che viene ancora detto e fatto in Italia, non ci si può scoraggiare, dobbiamo piuttosto continuare a cantare, e ridere, che il nostro piangere fa male al Re